LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 17. 26 Aprile 1896.



Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato Cent. 15.

Il periodico pubblica soltanto lavori originali.

Direzione e Amministrazione:
Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano.

Romanzi, racconti, novelle
Bozzetti, commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Collaboratori i più noti romanzieri e novellisti.

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. 20.

FIORE DE PRATO

La prateria s'estendeva verdeggiante attraversata dal fiumicello. In fondo un gruppo di querci, dove il fiume si nascondeva con un gorgoglio sordo, rendeva la veduta più pittoresca. Beppe pasceva le pecore, sonando il solito liuto al sole.

Era un tramonto di giugno: uno di quei tramonti odorosi, pieni di colori e di pace. L'acqua del fiume aveva degli increspamenti come di velo cangiante, il prato giaceva silenzioso nell'aria rossa, le querci ondeggiavano leggere. Beppe col fischio raccoglieva le pecore verso la rete; le pecore correvano sorde accavallandosi, empiendo la prateria di belati, i cani coll'occhio sanguigno le seguivano gravi a testa bassa.

Vita e le compagne a quell'ora tornavano dalla mietitura con un fascio di spighe sul capo e davano all'aria crepuscolare la loro canzona d'amore che finisce



Morte alla noia!

Te veglio bene assaie
e tu non piensi a me.

Era in quel canto un'espressione tenera di voci in coro limpide, prolungate, dolci che facevan pensare alla musica degli angeli. Vita, la bruna, dai grandi occhi neri, s'inebriava più delle altre in quella canzona, e finiva con una nota ardentissima prolungata, voluttuosamente. Venivano innanzi tutte tre cantando; da una parte il fiume, dall'altra il prato. Le nuvolette nel cielo che inverdiva s'erano accese di porpora, l'aria spirava tranquilla. Beppe ascoltava commosso: quelle note gli giungevano nella capanna chiare nel silenzio del vespro. Egli le sentiva allontanarsi, ne sentiva l'eco al cuore, si smarriva s'incantava; l'immagine della bruna lo appassionava, la sua voce lo inebriava. E la distingueva in mezzo a tutte le altre, come una voce nota a lui solo da tanto tempo. L'amore così fioriva in

Beppe nella calma dei campi. Le voci ora gli giungevano lontane lontane. L'aria avea preso quell'aspetto malinconico che suol seguire i tramonti, il fiume gorgogliava, le querci si erano addormentate. Si sentì ancora una eco lontana portata come da un'ondata di vento

E tu non piensi a me,
e tu non piensi a me.

* * *

Nelle ore più calde meridiane del giorno dopo Vita e Beppe s'incontrarono soli. Ella era andata a portar da mangiare ai mietitori e veniva innanzi con un fazzoletto in testa, cantando, sotto l'afa del sole di giugno. Beppe era sdraiato all'ombra di una quercia, vicino ad una fontanella, dove l'acqua zampillava dolcemente. Si guardarono e non parlarono. Ma in quegli sguardi c'era un'ardenza, una passione continuata di fuoco che diceva più delle parole. Vita gettò la canestra in terra con aria di stanchezza e corse alla fontanella a bere. Fece due sorsi, levò gli occhi profondi su Beppe che taceva estatico, si rassettò i capelli, ribevve. Sulla faccia le passò una fiamma ardentissima, sugli occhi un lampo vivo. Beppe si sentiva morire. Essi si amavano, ma tacevano. Il sole allagava la prateria arsa e abbagliante; giungevano agli innamorati i belati delle pecore, sulle querci cantavano gli uccelli, non spirava un'aria. S'erano parlati già altre volte, ma erano stati monosillabi, accenti, saluti di gioia. Ora si vergognavano di trovarsi vicini, e l'una di sentirsi guardata dall'altro. Beppe palpitava sotto la calma delle querci, la fontanella cantava; Vita brillava, sorridendo. Gli sguardi che si scambiavano erano fugaci, timorosi, come in presenza d'altre persone; l'amore aveva raggiunto il massimo della forza, li aveva conquistati, li aveva ammutoliti; ma tutt'e due fiammeggiavano. Beppe si levò in piedi, le si avvicinò. Ella fece atto di scansarsi, non potè. Si abbracciarono, si baciarono e si scambiarono una parola sola, soffocata, convulsa — t'amo —

* * *

La sera dell'ultima domenica di giugno Vita e Beppe erano in Chiesa alla funzione. L'immagine di Gesù splendeva in fondo all'altare, illuminata dai ceri accesi e pieno di fiori freschi che propagavano un profumo per tutta la Chiesa. Vita pregava vicino alla madre cogli occhi fissi su quell'imagine. Beppe taceva, guardando. L'organo suonò al principio della funzione, mentre il prete si recava all'altare e il chierico lo seguiva con il turibolo fumante d'incenso. Vita si sentì commossa ebbe un balzo al cuore. Nella musica e nella confusione delle persone che s'inginocchiavano lanciò uno sguardo a Beppe; anch'esso la guardava. I due sguardi s'incontrarono rapidi ardenti nella pace solenne e religiosa del tempio. L'organo cessò di suonare, il silenzio era profondo. Dalle invetriate dei finestroni penetravano nella Chiesa gli ultimi raggi del sole.

In nomine patris et filii et spiritus sancti. Amen.

La voce del prete fu seguita da un movimento di mani che ondeggiò per tutta la Chiesa. Tutti si fecero il segno della croce devotamente. Cominciò la preghiera a voce alta.

Qualche starnuto rompeva ogni tanto la calma religiosa del tempio; tutti pregavano fervorosamente.

Vita aveva delle impressioni strane. Si sentiva come rapita da una forza invisibile, si sentiva sopraffatta, commossa dal sentimento. Nel suo cuore cresceva un amore senza freno, aveva degli abbandoni di malinconia, e poi subito tornava a brillare, a pregare: si voltava modestamente, guardava Beppe, e si esaltava, passandole sul viso come un velo pallido. Beppe era lì ritto, quasi inconsciente del luogo, immerso nell'estasi, nella commozione, ardente di fremiti e negli occhi aveva un'espressione di tenerezza, come una vivacità vergognosa. I pensieri d'amore lo ammutolivano e lo tenevano sospeso in un trasporto misto di dolcezza e di passione.

Sub tuum praesidium confugimus, sancta Dei Genitrix.

Un rumor basso di voci attraversò tutta la Chiesa. L'organo aprì con un fremito le litanie. Vita in quella musica gloriosa si sentiva smover le lacrime, Beppe s'era inginocchiato pieno di raccoglimento. Le litanie erano all'*Agnus Dei*. La musica si era fatta flebile cadenzata; le voci parevano inspirate: erano prolungamenti di note miti e profonde, come un coro di più angeli in lontananza.

Ora pro nobis, sancta Dei Genitrix.

La voce del prete sembrava più fievole dopo la solennità della musica, che aveva ammutolito le anime, elevandole. Dopo l'*Oremus* l'organo cominciò delicatamente a suonare e dall'altare i clerici cantarono il *Tantum ergo*, che fu seguito dalla massa dei fedeli, in cui s'elevavano le voci più limpide delle fanciulle, piene di trasporto verginale. Anche Vita cantava colla sua voce tremolante d'angelo innamorato. Beppe che la udiva ripensò la canzona dei campi e si sentì commuovere. Quella voce lo penetrava, gli ammutoliva il cuore, che fremeva, palpitando. Anche Vita cantava e cantava con l'anima piena di tenerezza, con l'occhio sfavillante d'amore, fisso su l'imagine di Gesù, che pareva muoversi ad un sorriso divino nella triplice gloria dei fiori, dell'incenso e della luce.

Era l'ora della Benedizione. Tutti i fedeli erano in ginocchio a testa bassa, pregando. Il silenzio era profondo. Nel silenzio s'udivano solo i colpi del turibolo, e la campana che sonava a distesa, limpidamente. Tutto inspirava devozione, le note dell'organo erano cadenze flebili in tono minore, miti, malinconiche, ma piene di espressione e di santità. Vita era lì a testa bassa. Nell'anima si sentiva elevata alla gloria dei cieli, nel cuore ardeva d'amore, d'un amore che in chiesa si santificava, diventava più profondo. Era nella sua mente un affollarsi d'idee mute e dolci, che la trasportavano ai suoi campi, tra il grano, sotto le querci anelanti alla luce del sole meridiano, vicino a Beppe, e là si guardavano si guardavano senza parlare, si abbracciavano conquistati, inebriati. Le note minori dell'organo, nel silenzio della religione, la intenerivano, l'odore dell'incenso spiritualizzava i suoi pensieri, l'amore la esaltava; si sentiva guardata da Beppe le sembrava di sentirne il sospiro, di sentirne il calore, il battito del cuore, ed era lì che pregava fervorosamente, guardando l'imagine di Gesù, con un trasporto di pietà, con l'espressione di chi domanda una grazia. Gli occhi ora le lampeggiavano modestamente. La Benedizione era finita, l'organo aveva cessato con le ultime note più forti, più gloriose.

All'altare il prete diceva il *Dia sia benedetto*, i fedeli rispondevano in un romorio basso, eguale, la funzione era finita. L'organo ruppe maestosamente negli acuti più allegri tra il fremito delle canne più grandi, il po-

polo cominciava ad uscire, fu un muoversi generale. Vita girò con una timidezza verginale gli occhi fino a Beppe; Beppe ancora era lì commosso, immobile.

* * *

Fuori c'era la luna, Beppe parlava cogli amici ma era distratto, aveva nelle parole come una furia, non le finiva mai. Gli uscivano dalla bocca senz'ordine, stanche, stanche, soffocate, nel cuore sentiva un peso, aveva bisogno di sfogarsi, di amare; a volte restava silenzioso, stordito, come occupato da un pensiero grande, da una passione grande. Vita usciva colla madre. Quando fu fuori la porta della Chiesa, guardò intorno dolcemente, lo vide, sorrise. Guardò la luna, che le illuminò la faccia pallida di un pallido geniale, profondo, dove brillavano i grandi occhi di sorriso e di pace. Guardò ancora Beppe scendendo i gradini della Chiesa, attraversò la piazza, sparì, Beppe rimase muto.

* * *

Il giorno dopo, all'alba, suonavano le campane. Il suono si diffondeva oscillante nella campagna risvegliata dalla prima luce, giungeva nelle case ad annunziare il giorno. I lavoratori si levavano tutti e s'incamminavano ai loro campi. S'udiva ogni tanto qualche sbattere d' uscio, qualche voce e i ragli degli asini nelle stalle, il canto dei galli. Il cielo si andava rischiarando a poco a poco. La campana non suonava più: il parroco diceva la messa. Era giorno fatto, una giornata stupenda. Il sole era apparso in tutta la sua maestà rompendo coi suoi raggi le nebbie nei piani e destando gli uccelletti che cantavano. Era un'alba piena di armonia e di pace, ma di quelle albe prime di luglio, che sorgono silenziose in tutto il loro splendore, ed invitano alla campagna. Le rondinelle si slanciavano dal campanile a volo, empiendo l'aria dei loro trilli amorosi al sole nascente.

Beppe quella mattina dovè lasciare le pecore e Vita. Quando si destò e scese dal letto, si sentì girare il capo, non si reggeva dritto, aveva la febbre. Chiamò la madre e le disse tutto. Quel giorno per Beppe fu terribile. Nella sua mente era un tumulto di pensieri incessanti: sogni di dolore che lo opprimevano, raggi di gioie che lo rianimavano, malinconie, abbandoni, un tumulto. A volte s'inebriava nel pensiero di Vita, a volte vi si smarriva confuso, addolorato. Nel silenzio della sua stanza, illuminata dal sole, arrivava il rumore del fiumicello, s'udivano i cinguettii delle rondini. La madre ogni tanto vi si affacciava.

* * *

Vita da molti giorni non lo aveva più veduto, nè ancora sapeva rendersene una ragione certa. Era andata, come al solito, alla mietitura, era andata tutti i giorni in Chiesa; non lo aveva visto mai e s'addolorava. Il pensiero del male le si presentava alla mente come un fantasma terribile, il suo cuore aveva come delle contrazioni, dei moti continui, e le producevano un avvilimento, un'amarezza che la facevan piangere. La sera si affacciava alla finestra e guardava la casa di Beppe, commossa. Erano momenti di silenzio per la sua anima, erano momenti di tristezza, che l'avvolgevano e la tenevano lì immobile a guardare. Vita la notte non dormiva mai; era sempre soggiogata dalla passione, l'amore la portava fuori di sè, l'abbatteva dolorosamente. Erano notti piene d' insonnia, in cielo non luccicavano le stelle; solo ad una finestra appariva un lume fievole, la finestra di Beppe. Ella la guardava, lacrimando.

* * *

Era il primo venerdì di luglio sull'ora di mezzogiorno. Il sole abbruciava la campagna rabbiosamente. Vita era alle messi, piena di malinconia e cantava con una voce commovente la canzona che dice

Povero core mio,
quanto sei sfortunato!

Ogni tanto silenzio e poi ricominciava più triste. Le note si perdevano pei campi nel sole fino alla stanza di Beppe.

Beppe, nell' abbandono del male, riconobbe la voce e pianse. La madre lo guardava e gli domandava il perchè. Egli, per quanto si sforzasse, non riusciva a comporre una parola sola e piangeva. Egli si vedeva vicino la morte, cercò di parlare movendo un po' il capo, non potè, si sentì mancare l'aria; sussultò, ricadde, restò.

Giungevano in quel momento le ultime note nel silenzio crepuscolare dei campi

Te voglio rivedè bello e guarito
mò che lo sole jò s'è colecato.

* * *

La mattina dol giorno dopo Vita era alla finestra di casa sua cogli occhi rossi, addolorata. Sotto, nella via, passava il corteo funebre. Le rondini cantavano nei nidi delle tettoie assolate. Il prete e i clerici cantavano il *Miserere* a voce bassa, le donne dicevano il rosario. Quando passò la bara tutta incoronata di fiori freschi, Vita pianse convulsamente, coprendosi la faccia.

CARLO CHIAPPONI.

MORTE ALLA NOIA.

Già le dieci! Ed il guanciale
dove, anemone fra' gigli,
vivo spicca il divinale
fior de' bei labbri vermigli

benchè il sol suoni la sveglia,
dalle imposte, non ancora,
estenuata dalla veglia
à lasciato la signora.

Buon riposo! Non per tanto
detto è già che a far le fusa
stieno i micci, come in pianto,
tra le cose alla rinfusa.

Poi ti voglio! quando il nodo
verrà al pettine. Che scene!
Pur il tempo in qualche modo
ingannar po' poi conviene.

Lo capisce anche il più mogio
che à a succeder qualche guaio;
ma quel matto d'orologio
è un compagno così gaio.

E poi... via... dove trovare
un lettuccio meglio adorno?
C'è a far atto regolare
di camparvi notte e giorno.

Vi si sta così calducci!
Pare un nido in mezzo a' fiori.
Questi diconsi lettucci
da miccini rubacuori!...

Mezzodì! Ne' corridoi
c'è un fruscio come di sete...
Ella vien. Poveri voi!
dove mai vi nascondete.

TILDE PARDO.

EURIDICE

Quella sera, a Pirca, una piccola città di provincia dell'Italia centrale della quale cerchereste invano il nome anche sulle più recenti carte dello Stato Maggiore Italiano, sotto il portico di piazza, nell'ora dell'abituale passeggio, era un'insolita animazione. C'era da credere, che un dottor Ox qualunque avesse, come già nella tranquilla, fiamminga città di Quiquendone, di Verniana memoria, sovrasaturato d'ossigeno l'atmosfera.

Senza dubbio qualche cosa d'anormale accadeva. Le belle ragazze di Pirca — a Pirca ce ne sono molte di bellissime — contrariamente alla abitudine, lasciavano talora, nella foga della discussione, ricadere sulle spalle i neri scialletti, mostrando le ricche loro trecce brune e i grandi occhioni neri. Ma nessuno pareva se n'accorgesse.



Correvano da crocchio a crocchio delle interrogazioni vivaci: qua e là le voci salivano alte a toccare un diapason mai prima raggiunto: molti lanciavano ed accettavano ad alta voce, tumultuando, vistose scommesse. I capannelli, che di solito all'ora del passeggio si formavano davanti alle farmacie, erano più che mai numerosi. Persino i più vecchi e impenitenti giocatori di tresette e di scopone, avevano abbandonato le retrobotteghe, ed erano sulle porte nell'attesa piena di ansie. Davanti alla farmacia della Concordia, il magazziniere delle R. Privative, un ometto sui cinquanta, alto quattro spanne e senza un pelo sulla faccia, teneva cattedra a dirittura. Ed era appena se, quando passavano la moglie, una specie di granatiere della vecchia guardia per la statura e per la barba, e i suoi tre figliuoli minori, abbassava un poco la voce e chinava la testa per non incontrare le occhiatacce terribilmente minacciose che essa dall'alto gli lanciava.

Finalmente una voce sussurrò la grande notizia in capo al portico:

— Eccole!

E la voce corse in un attimo tutto il portico fremente.

— Vengono! Vengono!

Qualcuno, come negli avvenimenti solenni, guardò l'ora. Erano le sette e cinque minuti, quando *esse* fecero il loro ingresso sotto il portico.

Ci fu un silenzio solenne.

I giovanotti più eleganti ripulirono in fretta per l'ultima volta le lenti dei loro occhialetti, e tutti, giovani e vecchi, uomini e donne, quelli che avevano o credevano di aver buone ragioni per sperarne qualcosa e quelle che dovevano temerne, aguzzarono gli sguardi...

Quando *esse* ebbero percorso tutto intero il portico, e tutti le ebbero viste, cominciarono i commenti.

Una ragazza disse:

— Ah! erano quelle là! Valeva proprio la pena di tante chiacchiere e di tante attese...

E un'altra:

— Quella più grande, tanto, non è il diavolo... Ma quell'altra... Non mi piace lodarmi; ma se io fossi *così*, andrei a buttarmi giù a capo fitto dal campanile...

E un'altra ancora:

— Oh! vedrete quanti stupidi correranno al seguito di quelle due smorfiose... Già, roba forestiera!...

Quanto agli uomini, quale le trovò belle, e quale le trovò non brutte; e ci fu anche chi prudentemente disse:

— Vedremo domani!

Al quale ultimo il magazziniere delle R. Privative rivolgendo graziosamente la parola, dopo essersi assicurato che la sua signora era lontana, disse:

— Nè donna, nè tela, a lume di candela...

Quanto a me, ch'ero pure nella folla, se per caso fossi stato chiamato a dare il mio proprio sincero e spassionato giudizio, avrei ripetuto quello del magazziniere, il quale aveva studiato rettorica e, nella memorabile occasione, disse anche queste parole di colore oscuro:

— *Videbimus infra!*

* * *

Nel riprender fiato, mi sono accorto che ho commesso una inqualificabile dimenticanza. Ho dimenticato di dire di cosa si trattava.

Apro dunque una parentesi, mentre domando umilmente perdono all'amico lettore della involontaria dimenticanza.

Erano arrivate e s'erano stabilite in Pirca due ragazze d'una piccola città vicina, insieme con la loro famiglia.

Si capisce come l'avvenimento dovesse seriamente impressionare gli animi dei cittadini e delle cittadine di Pirca...

Delle due ragazze l'una, la più alta, era veramente, come a tutto loro bell'agio poterono poi constatare i Pirchesi, una bella figliuola.

Un po' grassoccia, se vogliamo, un po' maschia, come disse il magazziniere, il quale trovò anche che il suo naso non aveva linee troppo pure; ma fatta, come si suol dire, al tornio. Certi capelli, e certi occhi poi, che di simili a Pirca, dove pure ce ne sono di belli, non se n'aveva mai visti.

Si chiamava Euridice.

Della sorella minore, una insignificante ragazza, non occorre dire.

Euridice per tutto l'autunno fu di moda. I giovanotti lettori di provincia sanno cosa voglia dire questo. Tutti i bellimbusti di Pirca, tutti i bei giovani di professione, le fecero, un po' ciascuno, la corte: una corte spietata, accanita, terribile... Ci furono delle ragazze che, trascurate dai loro innamorati, diedero seriamente a temere ai loro genitori non avessero a finire con l'attentare ai loro proprî giorni. Altre miserandamente la-

sciarono sul volto degli infedeli le tracce della robustezza felina delle loro unghie. Si mormorò anche sul suo conto; la calunnia, questa triste malattia endemica delle città di provincia, cominciò l'opera sua anche a danno di Euridice... Ma le erano tutte supposizioni maligne senz'ombra di fondamento. In capo ad un mese Euridice s'aveva assicurato la fama di ragazza seria e per bene, e non aveva ancora l'innamorato!

Quando le prime pioggie d'ottobre caddero su Pirca, e le sere incominciarono a diventare fredde, lunghe, e noiose, e si pensò a trovar modo di scacciare un poco la noia ravvivando l'antica società filodrammatica cittadina agonizzante, constatato che mancava una prima donna, il nome di Euridice venne fuori naturalmente, spontaneamente, come appunto alle prime pioggie di ottobre spuntano i funghi.

* * *

Una sera il magazziniere, il quale, quando non era sotto la immediata alta sorveglianza della sua signora, si permetteva qualche volta di posare ad oratore, una sera, dico, in farmacia, dopo una lunga ed animata discussione intorno alla filodrammatica, che aveva durato almeno due ore, proprio al momento in cui, scoccate le dieci, ora canonica della chiusura delle farmacie, tutti erano già sulle mosse, incominciò un memorabile discorso:

— A dispetto dell'arte e del progresso, una strana recrudescenza sorprende ai di nostri il mondo civile: certe vecchie e malsane istituzioni, con una pertinacia degna di miglior causa, vorrebbero perpetuarsi. Si vuol tramandare ai posteri l'arte, e per questo la si mummifica: si vogliono rifare le provvigioni del passato: si vuol affidare la salvezza dell'arte drammatica alla moltiplicazione di quei parassiti che sono i così detti filodrammatici. Si applica un intonaco sulle vecchie commedie, si battezzano con pompa magna, e si impongono. Si tratta l'arte drammatica come i piantatori trattavano gli schiavi neri: a colpi di frusta, perchè serva ai privati interessi. E i nemici del progresso...

Disgrazia volle che in quel momento la signora del magazziniere passasse davanti alla farmacia.

Udì la voce del marito, udì le parole « nemici del progresso », s'avvicinò, mise dentro la testa, e, con un tono che in vano cercò d'addolcire, disse:

— Peppuccio, vieni a casa?

Il magazziniere, rosso come uno scolaretto colto a rubare le mele, corse a porgerle il braccio, e se ne andò con lei che si udì sussurrare allo sposo:

— Ah! Così comprometti la tua posizione?! Un discorso sovversivo!... Quando saremo a casa...

Io sono dolente di non poter essere ancora dello stesso parere del signor magazziniere.

Ma l'arte filodrammatica in provincia, o, dirò meglio, la istituzione delle così dette società filodrammatiche in provincia, è una di quelle istituzioni le quali troppo sono necessarie al benessere sociale, perchè non debbano vivere e prosperare in eterno.

Qualcheduno credo abbia scritto, che i filodrammatici sono veri tarli dell'arte...

Può essere benissimo.

Ma io sostengo che le società filodrammatiche sono indispensabili alla propagazione del genere umano. E chi non è seguace delle empie e diaboliche teorie di Malthus, non può non far voti per la loro crescente prosperità.

Quante ragazze non debbono ed esse, se giunte alla età, dirò così, più assennata, senza riuscire a trovarlo, appena calcate una sol volta le scene, trovarono quella *rara avis*, quell'araba fenice ogni dì, ahime! più rara, che si chiama « un marito »?

Io ricordo d'aver assistito e dato il mio voto per ben quattro volte in un solo mese alla elezione della prima amorosa in una società filodrammatica...

Si doveva rappresentare la « Partita a scacchi » del Giacosa.

Alla prima prova la nuova amorosa, la così detta ingenua, diceva al primo amoroso:

— « Che hai, paggio Fernando? Mi guardi, e non favelli? »

Il primo amoroso allora, dopo averle risposto:

— « Io? Ti guardo negli occhi che sono tanto belli!.. », aggiungeva piano:

— Dico sul serio, sa?

La prima amorosa, arrossendo pudicamente, rispondeva: — Se dice proprio sul serio... ne parli a papà...



Naturalmente, il giorno appressso bisognava sostituire amorosa e amoroso...

* * *

Ma è necessario ritornare alla nostra Euridice, la quale, come dissi, fu subito, per un mondo di considerazioni diverse, giudicata una « prima donna » possibile.

Euridice, appena glie ne fu fatta la proposta, parve così un poco esitasse; ma il fatto si è che accettò, e di gran cuore.

Euridice aveva la vocazione, il fuoco sacro.

Suo padre possedeva tutte le opere del Metastasio.

Essa, trascinata da un forte, irresistibile amore pel teatro, le aveva tutte mandate a memoria.

Sicchè, quando le fecero la proposta, essa così parlò a sè stessa:

— « Mie perdute speranze,
rinascer tutte entro il mio sen vi sento. »

E andò subito da suo padre a domandargli il necessario consenso:

— « Deh! mi consiglia,
« gran genitor...

Siccome poi temeva che il « gran genitor » glie lo negasse, aggiunse anche:

— « Son qual fiume che gonfio d'umori
« quando il gelo si scioglie in torrenti,
« selve, armenti, capanne, e pastori
« porta seco, e ritegno non ha.
« Se si vede fra gli argini stretto
« sdegna il letto, confonde le sponde,
« e superbo fremendo sen va... »

Fortunatamente... per gli armenti, il padre accordò il consenso, e, pochi giorni appresso, Euridice se ne an-



dava insieme alla madre alla prima prova, così descrivendole gli intimi affetti:

— « Fiamma ignota nell'alma mi scende,
« sento il Nume, m'inspira, m'accende,
« di me stessa mi rende maggior.
« Ferri, bende, bipenni, ritorte,
« pallid'ombre, compagne di morte,
« già vi guardo, ma senza terror. »

Alla quale la madre disse sospirando:

— Non pretendo tanto. Solo che tu potessi trovare un marito!... Pensa... Hai già ventiquattro anni!

— Ah! sospirò Euridice... E continuò:

« Non sarei sì sventurata,
« se nascendo in fra le schiere
« delle Amazzoni guerriere,
« apprendevo a guerreggiar.
« Avrei forse il crine incolto,
« fiero il ciglio e rozzo il volto,
« ma saprei farmi temere,
« non sapendo innamorar. »

— Eh! basta volere... Ma intendiamo bene... Un marito!... Dei patiti ne hai avuto sin troppi!

— « Della vita nel dubbio cammino
« si smarrisce l'umano pensier.
« L'innocenza è quell'astro divino
« che rischiara fra l'ombre il sentier. »

— Se Dio vuole siamo arrivate!

— « Oh! Dio, chi 'l crederebbe? Al fato estremo...
« essa lieta s'appressa... Io gelo e tremo »

Non ostante tutto questo, la prima prova andò benissimo.

Euridice fu proclamata una stella.

Quindici giorni appresso essa rappresentava per la prima volta al pubblico Pirchese la « Partita a scacchi », e dal loggione erano lanciate con bellissimi effetti ottici molte centinaia di striscioline di carta multicolori sulle quali era scritto: « W. Euridice... », mentre un servo di scena in livrea le presentava, per parte di « alcuni ammiratori » un mazzo di fiori e un rotolo di sonetti.

Alla seconda rappresentazione: « Un bacio dato non è mai perduto », Euridice era già fidanzata.

Ecco come era andata.

Una sera Euridice ritornava dalla prova. Era sola, e, si potrebbe giurarlo, senza alcun sospetto.

A un tratto la raggiunse il « primo uomo. »

Appena se ne accorse disse a sè stessa:

— « Qualcun s'appressa...
« Ecco quel fiero istante... »

— Bella Euridice, mi permetta di accompagnarla a casa... Avrei qualcosa a dirle. Sono tante sere che la seguo colla speranza di vederla un momento sola...

— « Eterno Dio, che intendo?... »

— Vede, io volevo dirle, che dipende solo da lei il farmi felice... Se lei volesse...

— « I passi miei
« perchè seguir così? Perchè affannarmi
« con sì ardenti richieste? »

— Mi permette di dirle tutto l'animo mio?

— « Parla se vuoi: t'ascolto ».

— Le voglio bene; ma tanto, tanto... Sino dal giorno...

In quel momento passò qualcuno.

Disse Euridice:

— « Taci!... V'è chi t'ascolta... »

— Ebbene?

— « Non più. Tutto compresi... »

— E cosa mi risponde? Debbo sperare?

— « Tutto lice sperar... »

— Sarebbe vero? Ella mi ama? Tu mi ami, tu mi ami, Euridice?

— « Mio ben posso a dispetto
« dell'ingiusto destin darti una prova
« maggior d'ogni altra. In sacro nodo uniti
« doman Pirca ci vegga... E questo il punto
« de' tuoi dubbi gelosi ultimo sia.
« Porgimi la tua destra... Ecco la mia ».

Il giorno appresso Carlo, il « primo uomo » andava solennemente a domandare la mano di Euridice, e l'otténeva.

* * *

Dovevano sposarsi fra un anno.

Un anno quando si ama è una eternità, ma, quando si è anche amati, passa presto.

Euridice non faceva che sospirare:

— « Sogna il guerrier le schiere,
« le selve il cacciator,
« e sogna il pescator
« le reti e l'amo.

« Sopita in dolce oblio,
« sogno pur io così,
« colui che tutto il dì
« sospiro e chiamo ».

E sospirava da un paio di mesi, durante i quali il suo fidanzato si recò ogni sera a passare un paio d'ore con lei, recitando i dialoghi più teneri delle opere del Metastasio, quando Carlo cominciò improvvisamente a trascurarla, a mostrarsi indifferente, a recitare i versi amorosi senz'anima...

Un giorno disse ad Euridice la madre:

— Bada, me ne hanno raccontate delle belle sul conto del tuo Carlo.

— « Misera me! Qual gelido torrente
« mi ruina sul cor...

— Pare che il signorino faccia gli occhi di triglia ad un'altra...

— « Nè s'apre il suolo?
« Nè un fulmine punisce
« tanta empietà, tanta ingiustizia?
« Ma i numi in ciel che fanno? Un sol fra loro
« non ve n'ha che protegga
« la misera Euridice? »

— L'hanno anche veduto...

— « Ho mille furie in sen... »

— ...l'altra sera...

— « M'empie ogni vena Aletto
« del freddo suo velen! »

— ... sulle mura...

— « Mi sento in fronte
« le chiome sollevar! »

— ... con... Ma sii calma!

— « Noma la mia rival! »

— È... la « servetta »!

Quando, la sera, Carlo andò a trovarla, più freddo ancora del solito, Euridice non potè trattenere l'impeto della sua collera:

— « Tutto m'è noto, anima rea... »

— Tutto?... Sarebbe a dire...?

— « Che altra fiamma t'accende,
« che di me più non curi,
« ch'io son tradita. »

— Senti, Euridice...

— « Taci, crudel, tu mi trafiggi il core. »

— Volevo dirtelo, già da gran tempo...

— « Misera me, sotto qual astro io nacqui! »

— Adesso, giacchè hai detto che sai tutto...

— « Sentirsi dire
« dal caro bene:
« ho cinto il core
« d'altre catene,
« quest'è un martire,
« quest'è un dolore,
« che un'alma fida
« soffrir non può... »

— Se tu però volessi ascoltarmi...

— « Ah! l'idol mio mancar di fede! »

— Allora, tanto meglio. Giacchè non mi vuoi ascoltare, me ne vado. Domani ti rimanderò le tue lettere...

— « Aspetta... (Oh Dei!)
« Carlo?... (Misera me!) Carlo?... È partito... »

Era infatti partito, e debbo aggiungere che non ritornò più.

* * *

Un anno dopo, Carlo sposava la « servetta

Quella sera stessa Euridice recitava per la settima volta la « Partita a scacchi »! Ma, ahi! sventurata, sempre con lo stesso « primo uomo », il quale era... ammogliato!

Dopo la rappresentazione un coro di giovinastri andò sotto le sue finestre, e cantò a squarciagola sull'aria della « Bella, Gigogin » la strofetta metastasiana:

— « Recitar è una miseria
« parte buffa e parte seria.
« Là s'inquieta un cicisbeo
« per un guanto o per un neo...
« Qua dispiace a un delicato
« il vestito mal tagliato.
« Uno dice: mi stordisce;
« l'altro: quando la finisce? »

Dopo la strofetta, ripetevano fortissimo:

« Quando la finisce? »

E seguitarono così per una mezz'ora.

I carabinieri, che credevano si trattasse di una serenata, ascoltarono con molta compiacenza a qualche distanza il coro...

Pochi giorni appresso Euridice abbandonava insieme alla famiglia la città.

Adesso, così mi dicono, odia il teatro, e non recita più i versi del Metastasio che esecra.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Lungo il Crostolo.

Sul florido margine
del patrio torrente
che irrora fuggevole
la molta pianura,
più tersa più libera
quest'alma si sente
fra l'ampie tue braccia,
o verde Natura.

De l'alpe sugli ultimi
cacumi a ponente
giganti di porpora
battaglian col sole;
e l'acqua che mormora
di luci ridente,
rispecchia una pioggia
di rose e viole.

Un arco adamàntino
dal fondo oriente
respinge la tenebra
per l'ètere azzurro;
sui turgidi grappoli
l'autunno rubente
mulina le foglie
con dolce susurro.

O arcano linguaggio
che suoni a la mente
destando ne l'anima
la nota del core,
dal fiore che vègeta
a l'uomo che sente
sei nodo, sei palpito:
Natura ed Amore.

ORESTE MELEAGRI.

NOZZE REALI

Scene storiche

(Continuazione e fine).

La capanna d'Isabella.

FILIPPO, ISABELLA.

ISABELLA.

Infin dal primo dì ch'io m'incontrai
Con Vostra Altezza, io ben notai dagli occhi,
Dal contegno e dagli atti un non so quale
Mal celato splendor che trasparia
Vivido più d'assai quanto più occulto.
Ah siccome fulgor vivo di sole
Lieve nube non copre, in voi del pari
Il costume volgar, l'occhio e l'accento
Non valeano a coprir, malgrado ogni arte
La dignità del principe e il comando.

FILIPPO.

Non si finge abbastanza: io possedeva
Il vostro cor, potea chiamarvi mia.
Perchè dunque il mio nome il vostro riso
Dipinge di pallor, quasi che l'onta
D'un infame delitto in lui s'aggravi?
Perchè all'affetto mio, candida Egisa,
Ora il pianto risponde, ed è la vostra
Voce interrotta da' singulti? È forse
Da ogni uom che vive ed ama il sol Filippo
Per voi diverso? O voi credete il core
Chiuso del prence a' sensi alti e gentili
Quasi non possa amar senza peccato
Od oltraggio la dolce e in un modesta
Rosa dell'Alpi? Ah! non temete: il rozzo
Cacciatore son io, non discendente
D'Ugo Capeto, ma qual meglio Egisa
D'ora innanzi il vorrà, soldato, artiero,
Agricoltor pur anco, e quale è sempre
L'uom che l'ama e l'onora.

ISABELLA.

Era nel vostro
Arcano ogni mia gioia, ogni mia pace.
Or che il mistero voi rompete, ogni altro
Incanto si dilegua... Infranto è il lieve
Tessuto, ahimè! che ricopria discreto,
Felice ancor, l'inganno vostro. Ignara
Io di vostra grandezza, a voi d'incontro
Nel mio candor volava e nella mia
Semplicità di povera fanciulla
Ero lieta in veder che altro non era
Rispetto in noi che quel che usar conviensi
In parità di stato. I vostri gusti
I desiderî vostri ed i pensieri
Erano pure i miei. Secura allora
Tutta fidente in voi, sentia soltanto
Che vivevate in me: m'apparteneva
La vostra gioventù, la vostra speme!
Felice ero per voi, perchè felice
Eravate per me... Come scomparve
Cotesta gioia unica al mondo, il dirsi
A vicenda ci amiamo, e non per altro
Che per noi stessi, ogni altro affetto escluso?
Ci amiam perchè siam pari e perchè il vostro
Core è nel mio? Che mai di tutto questo
Sì dolce incanto ne restò? Più nulla.
Voi non siete più mio, non son più vostra,
Di vostro padre siete e della vostra
Fidanzata Isabella... un dì sarete
Della Francia e del mondo! Ecco ben degne
E superbe conquiste. Or per la vostra
Indiscreta franchezza, ecco s'oppone
Barriera insormontabile fra noi...
Con un sol vostro detto, ecco due cuori
Sono ad un tempo infranti: il vostro e il mio!

FILIPPO.

Oh come siete ingiusta!... Orvia, qual cosa
Vi può far dubitar dell'amor mio?
Che mai s'oppon fra noi? Vediam. L'augusta
Progenie mia, l'avito sangue, il sacro
Diadema, onde m'avrò cinta la fronte
Nata all'impero? Ah! miserabil opra
Figlia del caso! O vanità pomposa
D'uno sterile orgoglio un dì fondata
Sull'ignoranza! Per quel vuoto nulla
Divisi n'anderan due generosi
Cuori, che Dio formò sol per amarsi
E che a lui ritornar dovean siccome
In un solo splendor due stelle unite?
Oh maledetta la progenie mia,
Maledetto il mio sangue e il vano nome
Che il vostro cor mi toglie!

ISABELLA.

O prence siate
Con voi stesso più giusto e in un con Dio
Che destinovvi ad occupare un grande
Trono dell'Universo! Ah non dovete
Voi maledir quel che nè dar, nè torre
Vi puote altri che Dio! Quanto n'accade
Opra solo è del caso: esso vi fece
Incontrare una misera, che degna
Certo non era della vostra mano,
Nè dell'affetto vostro... Oh vi serbate
Allo splendor che vi è dovuto, a' voti
Del vostro regno, e lasciate ch'io torni
A quella oscurità, che già mi vide
Nascere un giorno, e che è la sola, infine,
Che mi convenga! Pregherò per voi...
E Dio benedirò che sul cammino
Vostro mi pose!...

FILIPPO.

Oh come, Egisa, oh come
Non pensate che è vano ed opra in tutto
Chimerica l'ostacolo che dite
Posto fra noi? L'animo vostro opprime
Fanciullesco timore o sentimento
Delicato, ahimè, troppo! O Egisa mia,
(Mia veramente, perchè mia voi siete)
A torre i dubbi vostri, oh! non vi paia
Strano il fatto che un prence insino al trono
Possa innalzar chi fra le stoppie nacque
D'umil capanna! A quante, Egisa, a quante
Figlie de' monti e delle valli, a quante
Nel volgo ignote, incoronò la fronte
Il diadema regal!... Fu Tendegilde,
Già figlia d'un bifolco, augusta sposa
Di Kariberto; di Batilde il senno
E il core insieme non temè confronto
Fra le nobili dame; era pur nata
In una vil borgata e fu prescelta
Dal terzo Clodoveo. Col piè la cuna

NONNA



Gli occhi tuttor lucenti, un po' affondati,
Chini sopra il lavoro
Di minuto traforo,
Sognano ancora i sogni tramontati.

Ignote al mondo, a lei sovrane ebbrezze
Sono sul cor calate,
Tra le dita affilate
Passan brividi lunghi di carezze.

Chi vestirà la candida vestina
Tutta un soffio di trine?
Chi, le membra piccine
Fiera vi comporrà quella mattina?

— Non lei, non lei. Sulla sua grigia testa,
Brev'ora sol festante,
Di turbo ala sfiorante
Passò già della vita la tempesta.

Pel bimbo del suo bimbo ella ritocca
La reliquia che ancora
Di primi tempi odora,
E tra le pieghe sue preme la bocca.

Dalle sue pure pieghe si diffonde
Un tenue, delicato
Profumo del passato,
Che del suo core ai battiti risponde;

Che, della vita amore unico e santo,
Dal suo cammin rapito
Fu d'un bimbo il vagito,
Al suo sfrondato core ultimo incanto.

Come rintocco di campane lente,
A l'alba in sonno udite
La ricordanza mite
Il cor le sfiora dolorosamente.

« Piccola veste che al battesimale »
« Fonte, traesti il mio »
« Bimbo dinnanzi a Dio, »
« Sii dolce al novo corpicino frale ».

Ella dice così come in preghiera,
Mentre la reclinata
Testa dal sol baciata,
Par che rivesta nova primavera.

Trieste.

NELLA DORIA CAMBON.

Alpaide umil prima agitò del grande
Che, sterminati gli Arabi, nomossi
Carlo Martello... ed era sposa al sommo
Pipino d' Heristal... Coteste, Egisa,
Non nacquero regine, e non fur mai
Figlie di re. Ma tu l'onor rammenti
E della Francia il lustro a me che sono
Figlio primo al più grande ed al più santo
De' Re di Francia. La tua fè prescrive
(Egisa esclama), l'onor tuo comanda
Che l'accordo già un dì fatto e l'amore
A Isabella mantenga; in un sol nodo
Due corone si stringano... Oh! chi disse
Che amo Isabella e che Isabella m'ami?
Io non amo che Egisa, e qui lo giuro
Innanzi a Dio che m'ode e giusto legge
De' principi nel cor, che quando Egisa
Prima conobbi, a me nota non era
Di sembianze Isabella, a mé per dura
Legge di regno imposta. Il sol dovea
Ben quattro volte salutar le nuove
Primavere ne' campi, in pria che quella
Figlia di re della sua man credesse
Degno Filippo, ed ora....

ISABELLA *(interrompendo)*.

Ora si trova
O Principe, a Clermont, v'ama e v'aspetta
Al promesso imeneo....

FILIPPO.

Dunque m'aspetti,
Poi che aspettar le piace. In pria d'amarmi
Già cotanto aspettò come pur volle,
Che imitarla or vogl'io. Di ciò la cura
A me lasciate, che trastulol io mai
Nè son, n'esser vogl' io di capricciose
O inesplicate fantasie di donne
Guaste e leggiere....

ISABELLA (*dimenticandosi*).

Di coteste, o prence,
Isabella non è...

FILIPPO.

Donde il sapete?

ISABELLA *(ricomponendosi, e con pronta naturalezza)*.

L'udii dal padre mio, che a lungo visse
In Saragozza e combattè da prode.

FILIPPO.

Orben, per quanto ammiri io le leggiadre
Forme di lei....

ISABELLA.

Che dite?...

FILIPPO.

Ah! non potrei
Amarla mai. Di rose, e non di ferro,
Sono i lacci d' Imene.

ISABELLA.

Oh! l' amerete,
O già l'amate... *(disgustata)* Alfin.. principe, Egisa
Fuggite... io vostra non sarò giammai!

FILIPPO *(offeso)*.

Lasciarvi... Egisa... o ciel! quali dal labbro
Feri accenti v'uscir!... Qual repentino
Capriccio è questo, che in perpetuo bando
Me da' vostri occhi a errar lunge condanna?
Ahimè! qual duro e gelido contegno!
Come cangiata io vi rivedo!... voi,
Così tenera un dì... così gioconda,
Mite così... *(con fierezza)* Sta ben: più non insisto
Per ottenere un cor, che forse mai
Non amò come il mio... Dagli occhi alfine
Cade la benda... Ben diceste... al regno
Vo' consacrarmi intero, e di mio padre
Tosto i voti adempir, poi che cotesto
È il piacer vostro... e il mio voler...

ISABELLA *(nel più vivo contrasto)*.

Filippo...

FILIPPO *(freddo)*.

Intesi. Addio per sempre, addio!

ISABELLA *(sola)*.

Per sempre!...
Disse per sempre? ah sì, misera donna...
Così volli io medesima, io la più cieca,
La più incauta di quante il sol ne vede
Respirar su la terra... Ed ebbi tanto
Folle ardimento? O inesorata, cruda
Perfida donna!... mentre ei pur col guardo
D'offenderti temea. Sovra il destino
Fu un pensiero d' orgoglio, e giustamente
Volle punirmi il cielo. Esser felice
Io non dovea con chi m' adora. Iddio
Non fu giammai con queste figlie ingrate
Prima col padre e collo sposo appresso...
Senza i capricci miei, senza la folle
Mia paura ostinata, oh qual fortuna
M' avrebbe oggi sorriso! A me l' amaro
Disinganno, e il dolore, e il pentimento
Saran dunque conforto. Anco spergiura
Con lui che m'ama e m'idolatra io sembro...
Tanto volli ed osai... Ma pur compirsi
Deve il mio sacrificio. Ah! se parlassi,
Che sarebbe d' Egisa, essa che tanto
È migliore di me... La diedi io stessa
In braccio a lui... Dunque emendar mi giovi
Il folle error... sposar Filippo, il mio
Solo amore, dovrà, questo è il mio sacro
Debito, e questo adempirò, dovesse
Frangersi il cor, poi che tal fu il pensiero
Che mi mantenne inesorabil, fredda,
Fra le carezze di Filippo, *(baciando la croce che le pende dal collo)* O Cristo,
Tu che in croce per noi fosti confitto,
Dammi tu forza, e fa ch' io beva intero
Questo calice amaro, o Redentore!...

Una cella dell' abbadia di Clermont.

Porta d'ingresso a destra; altra a sinistra che comunica col monastero. Sul davanti EGISA, che tre damigelle finiscono d' abbigliare per gli sponsali. In fondo diverse MONACHE.

UNA MONACA *(entrando, ad Egisa)*.

Il principe reale e la sua corte
Son entrati nel tempio. Immensa folla
Su la piazza s'accalca. Or non s'attende
Che Vostra Altezza.

EGISA *(inquieta)*.

Aspettino... vacilla
Questo vezzo di perle in su la fronte...

Disfar dovrete alcune trecce e in nova
Guisa disporle...

UN' ALTRA MONACA *(entrando)*.

E qui di fuor che aspetta
La donna attesa dall' Altezza Vostra.

EGISA *(a parte)*.

Finalmente!
(alla Monaca) Sia tosto ella introdotta.
(alle altre Monache e alle damigelle).
E voi, sorelle, ve ne prego, sola
Lasciatemi con lei per pochi istanti...

(appena uscite le damigelle e le monache, entra ISABELLA, *precipitandosi fra le braccia di* EGISA).

L' interno della chiesa dell' abbadia, riccamente addobbata.

Il principe FILIPPO, scintillante di gioielli, circondato da' suoi officiali, si storza di contenere la propria commozione, che si rivela con un forte tremito. Ai piedi dell'altare, l'ABATE DI CLERMONT, assistito da' suoi RELIGIOSI in grandi paramenti, sembra assorto in fervide preci. Disposti in semicircolo intorno all'altare, dignitari, gentiluomini e dame delle due Corti d'Aragona e di Francia, parte seduti e parte in piedi, In mezzo agli altri, MENDRILLOZ. Il fondo del tempio è occupato da una gran folla. Preceduta dalla bandiera d'Aragona, la PRINCIPESSA s' avanza circondata dalla sua corte; un velo la cela interamente e sembra molto commossa; si appoggia, con qualche maraviglia degli astanti, al braccio di una MONACA *velata*, che la conduce al santuario, dove si prostano.

FILIPPO *(tra sè)*.

Che sento io mai dentro di me, che quasi
Il respiro mi toglie? Ah, il cor ribelle
Insorge contro me, nè vuol che questo
Vil sacrificio io compia. O dolce Egisa
Nel mio core tu sei, nel mio pensiero!
Oh mio crudo martir! Satana al certo
Stranamente mi tenta... Oh! che avverrebbe
Se al reo consiglio ch'ei m'ispira or pronto
Io dessi effetto, e qui dinanzi a tutti...?
(pensando)
Oh ciel! che tento? Infrangere degg'io
Quest'imeneo? Tornarmi d'ogni cura
Libero a corte e al padre mio... Codarda
Idea! Taci, Demonio, io non t'ascolto...
Il mio dover, la fè di cavaliero
Innanzi tutto! Se infelice io sono
Esser vile non voglio!
(Risoluto) Eccomi pronto,
Il mio destin si compia!...

(S'inginocchia al fianco della principessa; La Monaca si alza, e nel passargli innanzi, si toglie il velo).

Oh ciel! che miro!
Isabella è colei!... *(guardando come trasognato la donna velata e prostrata al suo fianco con un senso di stupore misto a curiosità).*
Ma dunque?...

MENDRILLOZ *(estatico e guardando anch'egli la Monaca)*.

Egisa!...

(La curiosità de' gentiluomini e della folla si manifesta con un lungo bisbiglio. A questo punto la Monaca, come reagendo sopra se stess si avanza nel più vivo orgasmo verso la principessa),

Ascoltatemi tutti. Io non fui mai
La principessa d'Aragona... Io finsi,
Ossequïente al suo voler, la parte
Che ho fin qui sostenuta... Ora riprendo
Il mio vero sembiante... Io sono Egisa
Figlia del sir di Mendrilloz... La vera
Fidanzata, Isabella, principessa
D'Aragona e di Francia, eccola! è questa! *(La scopre)*

ISABELLA *(tra sè)*.

(Mancar mi sento...).

L'ABATE *(a Filippo)*.

Ella si sviene...

FILIPPO *(a Isabella sommessamente, sostenendola)*.

Voi!...
Voi, ch'io credea perduta! eternamente
Io vi racquisto!.. Agli occhi miei non credo...
Quasi un sogno mi sembra... Ah, il cielo è giusto!

LA MONACA *(ad Isabella con viva eccitazione)*.

O mia signora, riprendete i vostri
Dritti ed i sensi, e s'adempisca a un punto
Quest'imeneo che il vostro core impegna
Al nobil figlio della Francia. Il vostro
Nome vi rende e il vostro amor l'amica
Di vostra infanzia... che v'amò, che pianse
Tante volte con voi, che non vi tolse
Di gioia un solo istante... Essa rinunzia,
Senza dolersi, al mondo... altre l'aspettano
Nozze più auguste, e già sovra la fronte
Le scende il vel che non più viva al mondo
La mostrerà... Di quest'altare al piede
S'incatena per sempre... Innanzi a Dio
Non cesserà di domandar per voi
Quella felicità... che non doveva
Ella attender quaggiù... Siate felici...

(La sua voce diventa più fioca nel pronunciare queste parole; abbassa il velo su gli occhi ed assiste alla sacra cerimonia, che si compie regolarmente).

FELICE UDA.





(Continuazione).

VI.

Il falso Antonio Nespoli era da due giorni soli allo stabilimento balneario d'Oropa; ancora non aveva mandato a riprendere la valigia dalla cella enorme occupata nel santuario, quando si sparse una notizia strepitosa: nientedimeno che il celebre scrittore, il gran romanziere Silvano Pardi, doveva giungere fra poco.

I bagnanti erano già stati informati al primo mattino, ma temevano che uno fosse stato dimenticato; perciò tutti si incontravano inevitabilmente così: Lei sa che?..

Ma sì, ma sì, ognuno sapeva che....

E da qual fonte era scaturita la gran notizia? Da una fonte semplice, ma sicura: volgare ma infallibile: dall'ufficio postale dello stabilimento.

Erano dunque arrivate due lettere, era arrivato un fascio di giornali, e perfino era arrivato un pacco di stamponi al recapito dell'*Illustre Silvano Pardi, romanziere, Oropa.*

La signorina Marcella, per sei mesi dell'anno telegrafista e direttrice della posta ai bagni, aveva per la forma, e un po' per celia, interrogato ogni bagnante presentatosi a pigliare la propria corrispondenza, se per caso a lui fosse noto il nascondiglio del famoso romanziere, conchiudendo che certamente la corrispondenza era arrivata prima del destinatario, ma non esservi ombra di dubbio che il romanziere dovesse giungere col treno del mezzodì a Biella, colla carrozza delle 2 allo stabilimento.

La notizia aveva fatto molta strada quando giunse alle orecchie di Antonio Nespoli, per lasciarvi una pulce molesta.

— E ora che faccio io? si domandò il romanziere; mi sbottono come un delegato di questura per far vedere il mio incognito, o rimango abbottonato? oppure me ne vado?

Quando un romanziere, il quale sappia il fatto suo, vede messi in fila tre punti d'interrogazione nel proprio canevaccio, li piglia a uno a uno con calma, e così qualche volta fa tre romanzi.

Il falso Antonio Nespoli continuò a dire a sè stesso:

— Io me ne vado, tanto comincio a essere un po' seccato; i personaggi dei bagni d'Oropa mi hanno l'aria di non dovermi divertire molto conoscendoli meglio; Lidia mi è quasi indifferente; lasciamo il *quasi*; mi è indifferentissima.

Quella Maria ha preso una cotta per un orso musicale, e l'orso ne ha preso un'altra prepotente per una donna che non sarà mai sua, se giudico a lume di naso. Non c'è da fare nemmeno un cencio di novella con tutta questa gente. Io dunque me ne vado; appena a Biella o a Milano scrivo alla signorina Marcella perchè mi rimandi le mie lettere, e lascio più minchioni di prima i miei cari bagnanti che a farmeli a posta, non potevano riuscire meno saporiti. Lidia che si è data per mia sposa sarà contenta d'essere scampata al pericolo; e io pure che l'ho vista quanto basta; mi stacco da lei senza farle male, appunto così essa si stacca da me, il fidanzamento diventa la bella celia d'una bella annoiata, e si rimane amici come prima, cioè meglio di prima perchè corbellerie non ne scriveremo più in sempiterno.

Gli sembrava già di vedere scritto nel cervello il commiato: « Signorina buona, parea dire quella lettera; Silvano Pardi le è stato accanto parecchi giorni e lei non l'ha riconosciuto fra gli indifferenti; Silvano Pardi le ha parlato, le ha detto cose che non le sono piaciute molto e non le ha potuto esprimere niente di tutto ciò che lei era in diritto d'aspettarsi da chi le aveva fatto battere il cuore con le bugie del romanzo. Ho visto e toccato che il grande amore sognato da lontano, lei non potrebbe sentirlo da vicino, perciò io pure dico addio al mio sogno, e mi ripiglio melanconicamente il trastullo che le avevo dato. Si è rotto subito ed è meglio così... ».

. . . . . .

— Oppure vado alla posta, mi presento allo sportello, la signorina Marcella si affaccia un po' stupita perchè in questi pochi giorni non sono mai arrivate lettere nè giornali ad Antonio Nespoli e le espongo sorridendo il caso mio....

« Silvano Pardi sono io, le dico modestamente, quanto più modestamente è possibile; quelle lettere, quei giornali, quelle bozze di stampa me le vuol dare? sono roba mia... » Possibile! lei Silvano Pardi, quel gran... Le tronco l'ammirazione in bocca; se stenta a credermi le metto in mano tutti i documenti: vecchie lettere al mio recapito, il passaporto che m'ha servito viaggiando all'estero; ritiro la mia corrispondenza e me ne vado, sempre modestissimamente, in camera a correggere le bozze; e quando scendo in sala per la colazione trovo che si sa tutto perchè Marcella ha parlato, e i bagnanti... Che cosa mi faranno i bagnanti? Un'ovazione forse; ne sono capacissimi; la noia è tanta agli stabilimenti bal-

neari! Io piglio e restituisco strette di mano, e mi seggo a mangiare la zuppa giardiniera accanto al signor Pancrazio, in faccia al volto soave di Maria, alla faccetta pallida e nervosa di Lidia... ah no! Lidia si è già armata del suo svenimento, non viene a tavola, prepara le valigie, e, mentre noi mangiamo, scappa cacciata dalla vergogna d'aver mentito il fidanzamento per vanità; di essere così poco fidanzata da aver potuto rimanere tanti giorni al fianco dello sposo futuro senza riconoscerlo neppure? Ah no! La bugia di Lidia mi guasta tutto; per carità di prossimo devo rinunziare a mettermi in mostra, non mi rimane altro che la fuga, o starmene incognito.

Ebbene, io me ne sto incognito, me ne sto volgare; sto Antonio Nespoli nudo e crudo, e continuo a godermi come posso i miei cari bagnanti dei due sessi.

Si poteva prevedere che, dato un romanziere, dato cioè un cervello fesso nel quale vanno e vengono le immagini verisimili, le bugie che sembrano verità, quest'ultimo partito dovesse prevalere.

E Silvano Pardi rimase Antonio Nespoli.

Poi spedì una lettera ad un amico di Torino, perchè la impostasse subito all'indirizzo d'Oropa-bagni; per forza di questa missiva la signorina Marcella dovea immediatamente rimandare all'amico di Torino la corrispondenza del romanziere, la quale poi rifarebbe tutta la strada fino ai bagni d'Oropa entro una gran busta diretta ad Antonio Nespoli.

Presa questa determinazione, il romanziere non volle nemmeno veder da vicino la roba sua per non tradirsi, e imbucò la propria lettera senza nemmeno farsi scorgere dalla signorina Marcella.

Intanto la notizia continuava a strepitare.

In salotto il pianoforte taceva, non avendo più nulla di buono a dire alle ragazze riunite a cianciare; perfino i giornali di mode erano lasciati in abbandono; Matelda, Irene, Gioconda e Maria aspettavano Lidia che tardava più del solito. Come mai la fidanzata non sapeva nulla? Ma non appariva nemmeno il signor Coruni, gran consumatore di tutto quanto veniva in tavola all'ora dei pasti.

Che davvero Lidia stia facendo le valigie per andarsene alla chetichella e non trovarsi col suo fidanzato? Nulla di più probabile. Ma no, essa entra seguita dal suo babbo, ha gli occhi sereni e belli, belli veramente; la faccetta pallida non tradisce nessuno sgomento, segno che era di buon'ora andata a spasso, che se fosse rimasto uno dei due allo stabilimento, la strepitosa notizia l'avrebbe afferrata, come aveva afferrato gli altri bagnanti.

Padre e figlia, mentre attraversavano la sala per arrivare alle loro sedie, sembravano contenti: questo per il romanziere soltanto era un indizio che essi nulla sapevano, ma alle amiche, compresa forse la stessa Maria, poteva dire il contrario.

Il falso Antonio Nespoli esaminava Maria.

Il visino bello (ah! veramente bello!) interrogava in un certo modo il sorriso dell'amica, e appena Lidia le fu al fianco, nel movimento delle labbra di Maria il romanziere lesse questa domanda, la solita invariabile, fatta sottovoce:

— La notizia la sai?

No, Lidia non sapeva nulla, il babbo suo voleva sapere una cosa sola: che minestra avevano portato in tavola, e se era saporita.

Passò, un po' di rosso sulla faccia della napoletana, ma questa volta essa non svenne.

Però Lidia non assaggiò la minestra saporita e nemmeno le polpettine venute dopo; solo all'arrosto con insalata si arrese. Aveva forse presa una decisione; si rassegnava o fuggiva; ma il romanziere spiandola sottecchi non potè indovinare.

Una cosa era evidente; l'indifferenza peggiorata di Lidia verso il suo vicino di prospetto.

Tutta intenta a Silvano Pardi, il quale doveva arrivare sicuramente alle due, come Maria le aveva detto a tavola, non vedeva nemmeno più Silvano Pardi che le metteva gli occhi addosso. Ogni tanto guardava la pendola, e, appena fu battuta la una, Lidia se ne andò in camera, lasciando il babbo a sprigionare con lo schiaccianoci un mucchietto di nocciuole che si era messo nel piatto. Se ne andò con disinvoltura pregando il babbo di raggiungerla in camera.



Alle due arrivò il carrozzone dei bagni. Non volendo aver l'aria di essere curiosi, alcuni bagnanti si erano dissimulati dietro gli usci e le persiane; altri erano rimasti in crocchio all'ombra d'un pergolato, ma qualcuno impaziente aveva sceso un bel tratto di via incontro al grande avvenimento.

A farlo apposta, quel giorno il carrozzone non depose ai piedi del direttore nemmeno l'ombra d'un bagnante.

Lidia, che certamente aveva visto ogni cosa dietro le persiane, scese subito ad unirsi alle amiche.

Sembrava contenta, e a quante la interrogarono rispose pacata che Silvano Pardi poteva benissimo arrivare con un altro treno, ma secondo lei, non sarebbe arrivato per tutto quel giorno.

Antonio Nespoli la udì scommettere allegramente che forse il romanziere non sarebbe nemmeno arrivato il domani.

— Non ti ha scritto? domandò Maria.

— No, ma si sa, i poeti non fanno mai nulla come gli altri mortali; e perciò potrebbe anche arrivare all'improvviso.

— Ha ragione! esclamò il falso Nespoli.

Lidia non si degnò di udire.

Era chiaro chiaro che, per aver osato discutere il merito di *Gemmina* e degli altri *capolavori*, quell'uomo era condannato agli occhi di Lidia. Meglio così.

Appena egli si levasse la maschera, il ghiaccio della fidanzata si squaglierebbe come al sole di quella giornata di luglio.

— Non ti senti battere il cuore? le domandò qualcuna.

No, Lidia non sentiva battere nulla.

Essa era una vanitosa, nient'altro; Silvano Pardi non doveva essere soddisfatto meglio di Antonio Nespoli. Pure Lidia cominciava a piacere ad entrambi; ma a chi dei due più? Ad Antonio Nespoli; vincere la ritrosia di quella donnina pallida ed ostile poteva aver l'aria di qualche cosa, ma innamorarla, strapparla all'altro sè stesso, prepotente nella sua fama e già legato a lei da un esaltamento che è più d'una promessa solenne, questa sì, sarebbe stata un'impresa saporita!

Ma Silvano Pardi non aveva egli il suo piccolo demonio in cuore, il suo amor proprio tiranno, la sua vanità d'autore? E perchè si preparava egli a dar battataglia a sè stesso se aveva tutto questo?

Tutto questo l'aveva. L'amor proprio suo non era mai stato arrendevole, come gli sembrava qualche volta nei buoni momenti di sole; quando il trionfo precedeva i suoi passi incontro alla gente piccina ma ingrandita dall'ammirazione, egli quasi si umiliava; tanto era contento degli altri, che si sarebbe schierato fra i suoi critici a dir male di *Gemmina* e delle sue creature, alle quali voleva tutto il bene dell'anima.

Ma tutti i suoi giorni di sole avevano un tramonto; e nell'ombra di questo quarto d'ora melanconico, bastava la voce beffarda di un critico a fargli perdere la sua positura dimessa. E non mancavano mai i criticuzzi; ieri appena nati, oggi burbanzosi; consentivano che Silvano Pardi avesse fatto qualche cosina garbata, niente più; e fra lui e il Signor *Tal de' tali*, la distanza era enorme; ma che per disgrazia *Tal de' tali* era ignoto ancora, tanta è l'ingiustizia degli uomini.

In quei momenti, no, il romanziere non era modesto; il suo amor proprio ferito ruggiva impotente contro i latrati lontani.

Ora ai bagni d'Oropa, la vanità dell'autore celebre era continuamente a banchetto; poteva fare una satolla o un'indigestione; tutta quella gentuccia titolata e ricca, tutte quelle donnine belle, ancor che probabilmente non conoscessero molto bene le opere di Silvano Pardi, ne ripetevano il nome, ne aspettavano la venuta imminente.

Lidia, l'incognita napoletana, che lo aveva vellicato da lontano, facendogli credere d'essere così presa per lui da morir d'amore solo che Silvano Pardi l'avesse avvicinata appena, eccola lì a due passi, non più incognita, bellina davvero, piacente sempre più; e gli volta le spalle, ed egli, radunando in un fascio prepotente tutto il proprio fluido, non riesce a farle mutare positura.

E così ieri, e così ier l'altro. Silvano Pardi è scomparso tanto bene sotto la maschera di Antonio Nespoli, che quella donnina innamorata non lo ritrova. E che succede?

(continua) 274

SALVATORE FARINA.

Sulle scene.

Parecchie novità sono a registrare nei decorsi giorni di quaresima, ma nessuna di esse che sia tale da soddisfare completamente dal punto di vista artistico.

Al teatro *Costanzi* di Roma si ebbe la *prima* di *Stabat mater*, nuovissimo dramma di Camillo Antona Traversi, autore che già vanta parecchi trionfi sulle scene italiane.

Per trovare la *fiçelle* di questo suo nuovo lavoro, l'autore si è evidentemente ispirato agli ultimi dolorosi fatti di Sicilia, alle rivolte dei contadini, alle repressioni, ai processi ed a tutto quello sciagurato contorno che, nella realtà della vita, ha rattristato per qualche mese ogni buon italiano.

Da questi elementi, l'Antona Traversi ha ricavato lo sfondo del quadro; per le figure di *primo piano*, vale a dire per movente delle azioni dei principali personaggi, l'autore ha scelto un fosco dramma di delazione e di amore, quali solevano immaginare Piave e Romani per i libretti d'opera. Il nuovo lavoro fu scritto dietro richiesta di Giacinta Pezzana; la grande attrice vi ha parte importantissima e, colla potenza della propria arte, riuscì a mascherare qualcuno tra i difetti del dramma, il quale ebbe numerose repliche e fruttò grandi applausi al suo autore. Ma non è il caso di farsi illusioni. Malgrado la sceneggiatura svelta ed elegante, malgrado il dialogo vivo ed interessante, *Stabat mater* è destinato a vita breve poichè ha in sè un gravissimo difetto d'origine: quello d'esser stato scritto *sopra misura*. E *sopra misura* si potrà fare un *paletot* od un cassettone: un'opera d'arte, no!

E passiamo ad altro.

Al *Manzoni* di Milano si è tentata una risurrezione: *Gli scettici* di Feliciano Mallefille. E' questa una commedia che, a dir poco, avrà una cinquantina d'anni, poichè il suo autore morì nel 1868. Per trent'anni (dal 1838 al 1865) il Mallefille tenne con onore il campo: i suoi lavori più applauditi furono: *I sette figli di Sara*, *Psiche*, *Il cuore e la dote* e questi *Scettici* che, allora, ebbero successo entusiastico e che poche sere or sono passarono dinanzi al pubblico tra la generale indifferenza.

Giudico tempo sprecato esaminare il lavoro: credo assai più opportuno giudicare i capocomici che, per spirito speculatore, vollero rimettere sulle scene un'opera d'arte che, per quanto buona, ha già fatto il proprio tempo. Ciò non dovrebbe essere permesso ad artisti quali Flavio Andò e Claudio Leigheb. Se fra cent'anni un attore si presenterà alla ribalta recitando come essi recitano oggi, credono essi che quell'attore avrà il plauso del pubblico? Se sì, si disingannino. L'essenza dell'Arte è una sola; ma la forma con cui questa essenza si esplica varia a seconda dei tempi e dei gusti del pubblico.

È quindi invano che si tenta di rievocare i morti: ammiriamoli per le loro opere, ma quelle opere, invece di presentarle al pubblico, studiamole e tentiamo di ricavarne il massimo profitto come aiuto e come indirizzo a produrre.

In tal modo e non altrimenti si glorificano i Grandi. Ma, per carità, lasciamo da parte la speculazione che, colla glorificazione, ha di comune soltanto la desinenza.

V. ALMANZI.

GIUOCHI.

Sciarada.

Primo: Parola dialettale.
Secondo: Esprime un dubbio.
Terzo: Potente della terra.
Tutto: Verbo regolare.

Rebus.

an an an an an
an an an an an
an an an an an
an an an an an
N I

Spiegazione dei giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE.

Rebus monoverbo. — **Fratricida.**
Rebus. — **Al più potente ceda il più prudente.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. DOTT. FR. VALLARDI, Corso Magenta, 48, Milano. Strazza Pietro, gerente.

IL
Museo delle Famiglie

BIBLIOTECA AMENA ED ISTRUTTIVA

Gli scopi che l'editore si è prefisso nel pubblicare e divulgare questa interessante raccolta di opere di amena ed istruttiva lettura son manifesti. Il suo programma si compendia in poche parole. Il lettore, avido di arricchire il corredo delle proprie cognizioni utili, nelle varie materie in cui il fervido ingegno e la rara cultura degli autori si svolgono, trova in queste opere che ora presentiamo quanto di meglio possa desiderare. Descrizioni di paesi, di tipi, di costumi, trovati della scienza e meravigliose esplicazioni ed applicazioni di essa alle industrie diverse, tutto vi è descritto con evidenza, introdottovi quà e là aneddoti piacevoli scene umoristiche della vita, occhiate storiche retrospettive e altro somigliante che concorre a rendere bene spiccate molte cose a molte manifestazioni: perchè in vero non basta avere fra le mani buon materiale greggio, ma bisogna possedere l'arte difficile di maneggiarlo e renderlo accessibile e gradito a ogni ordine di lettori.

OPERE PUBBLICATE.

Da Oceano a Oceano *(Schweiger - Lerchenfeld).* Traduzione del professore Michele Lessona.

Vol. I.° — Il Mare - L'Oceano - La vita nel Mare. — Un volume in-8 di pagine XII-448 illustrato da 134 incisioni.

Vol. II.° — La vita sul Mare - Il Mare nella vita civile. — Un volume in-8 di pagine 330 illustrato da 104 incisioni. — L'opera completa . . . . . L. 10. —

Il Secolo del Ferro *(Schweiger-Lerchenfeld).* — Un volume in-8 di pagine 658 riccamente illustrato . . . . . L. 9. —

Parte I.ª — Le Ferrovie.
Parte II.ª — La navigazione. — Gli odierni strumenti di guerra. — Rete telelegrafica. — Navigazione aerea. — Ferro e Carbone.

L'Adriatico e il suo litorale *(Schweiger-Lerchenfeld).* Traduzione con note del prof. Felice De Angeli. — Un vol. di pag. 608 con numerose incisioni originali e una carta del litorale Adriatico . . . . . L. 8. —

Trieste — Aquileia — Lungo le coste dell'Istria — Pola — Nell'Interno dell'Istria — Il Quarnero — Da Fiume a Zara — Da Zara a Spalato — Le Bocche di Cattaro — Corfù — Nella Puglia — Nelle Marche — Venezia — La Laguna.

Atlante popolare di storia naturale con testo descrittivo del Professor Michele Lessona.

Zoologia — Botanica — Mineralogia — Geologia. — Sessantanove tavole, mille e quarantasei figure . . . . . L. 10. —

IN CORSO DI PUBBLICAZIONE.

I costumi delle donne *(Schweiger-Lerchenfeld).* Traduzione con aggiunte del dottor Migliorini. — Un volume in-8 grande di circa 1000 pagine riccamente illustrato . . . . . L. 14. —

Asia — Africa — America — Oceania — Europa con speciale riguardo all'Italia. — (Descrizione dei più svariati ed originali costumi delle donne di ogni paese). Si pubblica a dispense di 40 pagine a Cent. 50 ciascuna.

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.

Anno I. - 1896. Num. 17. - Aprile, 26.

Prof. FERDINANDO VALLESE

LE
VITI AMERICANE
e la
VITICOLTURA MODERNA

Sommario dei Capitoli.

Cenni sulle principali viti americane — Resistenza alla fillossera e adattamento al terreno — Moltiplicazione delle viti americane. — Innesto delle viti americane. — Piantagione e coltivazione della vite. — Avversità e nemici della vite.

Un vol. di pagine 120 illustrato e rilegato in tela,
Lire 1. 50

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano.

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Carlo Chiapponi. **Fiore de prato.** — Tilde Pardo. **Morte alla noia!** (Versi). — Ferruccio Rizzatti. **Euridice.** — Oreste Meleagri. **Lungo il Crostolo.** (Versi). — Felice Uda. **Nozze reali** (*continuazione e fine*). — Nella Doria Cambon. **Nonna** (Versi). — Salvatore Farina. **Madonnina Bianca** (*continuazione*). — V. Almanzi. **Sulle scene.** — **Giuochi.**

Volete digerir bene?? Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è



L' Acqua di
NOCERA - UMBRA

di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gazosa, della quale disse il Mantegazza che è buona *pei sani, pei malati e pei semi sani.*

Il chiarissimo Prof. De-Giovanni non esitò a qualificarla la

migliore acqua da tavola del mondo

Madri Puerpere
Convalescenti!!!

Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pastina alimentare fabbricata coll' ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra.** I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di fac le digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1.

Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.

Il Ferro-China-Bisleri

è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'Ill. Pr. Senatore Semmola scrive:

« Ho sperimentato largamente il **Ferro-China-Bisleri** che costituisce un' ottima preparazione per la cura delle diverse Cloronemie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al **Ferro-China-Bisleri** un' indiscutibile superiorità. »

Volete la Salute ???



MILANO — F. BISLERI & C. — MILANO



RAZZIA

preserva dalle Tarme, *distrugge* il Tarlo, gli insetti delle camere, cucine, letti, quelli degli animali: per *distruggere* gli insetti che rovinano le piante da Frutta e i fiori, Stabilimenti di Fioricoltura e Frutticoltura, dichiarano che fa *veri miracoli.*

Domandate ai principali Droghieri o a

J. NEUMANN & C.,

Milano — Corso Loreto, 18 interno — **Milano**

il libro che spiega il modo di adoperarla e il risultato delle prove fatte in Italia che si dispensa e spedisce *gratis* e franco.

PLINIO SCHIVARDI

LA
MONTAGNA
e le sue risorse
TERAPEUTICHE

Un volumetto di circa 100 pagine
Lire UNA.

Casa Edit. Dr. Franc. Vallardi - Milano

Dr. FEDERICO RAFFAELE

LA VITA
del
MARE



Un volume in-16
di circa 250 pag. con 119 incis., e rilegato in tela **L. 2. 50.**

Dirig. alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano.

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO
IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.

Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA** Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.

Invio *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*

Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

B. ZANOTTI
RECLUTAMENTO
E
ORDINAMENTO DI PACE
DELL' ESERCITO ITALIANO

Un eleg. volume in-16 di pag. 148 rilegato in tela,
Lire **1. 50**

Dirigersi alla casa Editrice Dr. Francesco Vallardi. — Milano